

Il fascino del Surreale nella prosa di Etgar Keret

Gabriella Steindler Moscati
Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Etgar Keret è considerato, nell'ambito della letteratura israeliana, l'artefice del racconto breve per eccellenza. Si tratta di fantasie, di situazioni surreali, di qualcosa di magico che evoca spesso una realtà bizzarra. Queste raccolte di scritti che puntualmente dal 1992 vengono pubblicate in ebraico – ne sono uscite ben sei fino a oggi – conquistano un pubblico di lettori eterogeneo, giovani e adulti. Varcano con successo i confini d'Israele per essere tradotti e presentati nelle lingue più disparate – se ne contano ben trentaquattro edizioni in idiomi differenti – e ottenendo prestigiosi premi letterari. Keret tuttavia si ricollega anche ad altri mezzi espressivi, quali il cinema, ad esempio, per svelare la sua creatività e il suo estro artistico. Mi limiterò a ricordare il film prodotto in cooperazione con la moglie Shira Geffen, *Meduse* che ha riscosso un grande successo al Festival di Cannes del 2007 vincendo la Camera d'oro. Inoltre egli non trascurava di scrivere libri per l'infanzia e sceneggiature di film.

La sua scrittura tuttavia tra il faceto e l'assurdo mette in luce anche la concretezza del suo paese e non c'è dunque da stupirsi se la pubblicazione di ogni suo volume stimoli analisi e commenti articolati da parte di critici e studiosi di letteratura, mentre nei più quotati giornali e nelle riviste appaiono le sue interviste. Mi soffermerò tuttavia principalmente sull'ultimo libro apparso recentemente anche in versione italiana, cioè *All'improvviso bussano alla porta* (Milano 2012), *Pit'om defiqab ba-delet* (2010), per riflettere sulla sua prosa.

Etgar Keret, è bene sottolinearlo, è nato e si è formato culturalmente a Tel Aviv, la città ebraica per antonomasia. Città che si identifica con la rinascita nazionale, acquistando una peculiare valenza in ambito ideologico e politico per gli scrittori che lo hanno preceduto. La bianca Tel Aviv costruita sulle dorate dune di sabbia, come si compiace di descriverne il paesaggio Binjamin Tammuz, o il piccolo centro evocato con nostalgia dai personaggi di Ya'acov Shabtai. Sentimenti che svaniscono nei racconti di Keret, dove questo centro urbano si assimila alle grandi metropoli occidentali¹ e i cui personaggi vi si

1. Harris 2009, 75-93.

aggirano spaesati e stralunati conferendo anche alla città una dimensione quasi onirica.

L'autore utilizza nella sua prosa volutamente scarna l'ebraico colloquiale e la parlata dei soldati e descrive con uno stile arguto, talvolta pungente, situazioni bizzarre e intrecci fantasiosi dove persino gli animali prendono la parola. Questo strumento linguistico imprime al testo quel decisivo segno di unità e sottolinea i propositi dell'autore.

Etgar Keret inoltre ha il merito di aver stimolato la riflessione sull'altro e l'introspezione, mentre gli autori che l'hanno preceduto focalizzavano la loro narrativa sugli ideali nazionali intesi in senso vasto. Il nostro autore, invece, ha dato voce a una generazione priva di queste certezze e di importanti punti di riferimento quali le ideologie su cui si è consolidato lo Stato, come giustamente osserva Yigal Schwartz, profondo conoscitore della letteratura israeliana.² Lo scrittore non si estranea tuttavia dalla società in cui vive – aggiunge Schwartz – ma partecipa attivamente all'ambito culturale della nazione, d'Israele, ma non aderisce supinamente ai suoi miti.³

Un chiaro riferimento al contesto politico in cui si è formato il nostro autore viene messo in evidenza da uno studioso israeliano, Yaron Peleg, in un testo dal titolo di per sé emblematico, *Israeli Culture Between the Two Intifadas*, apparso nel 2008. Peleg identifica la corrente culturale presente in Israele attualmente come la conseguenza delle tensioni drammatiche delle due Intifada. Il critico israeliano fa presente come dopo il 2000, cioè a seguito della II Intifada, la nuova generazione non si ispiri più agli ideali dei padri fondatori dello Stato ritenuti obsoleti, e si rifiuti di immolarsi sull'altare della nazione supinamente. Sono precisamente questi giovani, di cui Keret è l'esponente più noto e carismatico, a recuperare sul piano creativo nuovi modelli che rispecchiano la loro sensibilità.

Egli principia per l'appunto a scrivere durante il servizio militare negli anni Novanta del secolo passato. Un chiaro riferimento ai propositi e ai contenuti dei suoi racconti si rileva dalle sedi in cui privilegia di pubblicarli: supplementi per ragazzi di noti quotidiani e giornali femminili. I suoi tentavi letterari dunque si possono definire “cultura popolare” e appassionano i giovani lettori, ma, come ho accennato, vengono apprezzati anche da noti critici.⁴

Il suo primo volume di racconti, *Zinorot* (“Tubi”), apparso nel 1992, viene accolto con entusiasmo dai giovani lettori. La sua scrittura, che si appropria del linguaggio cinematografico e televisivo, quasi fosse un *clip*, ricca di citazioni tratte da questi ambiti, ma concisa, comunica con immediatezza l'immaginario dell'autore. Se i grandi romanzieri del passato e della letteratura canonica si compiacevano di ricorrere al testo biblico per impreziosire stilisticamente i loro

2. Yigal Schwartz, *Hadassah Magazine*, 18/10/2014.

3. *ibid.*

4. Peleg 2008, 64-65.

testi, Keret si avvale delle allusioni presenti alla letteratura “popolare”,⁵ utilizzando come si è accennato lo *slang* della nuova generazione.

Va da sé che, attingendo a contesti espressivi in cui domina l’immagine, Keret può agilmente ricorrere nella sua scrittura alla sfera del surreale e dell’onorico.

Ed è a questo punto, al di là di vaghi cenni e schematiche esemplificazioni, che desidero leggervi un brano tratto da un racconto dal titolo di per sé enigmatico e bizzarro: *Guava*, nel quale sono rinvenibili i codici ironici e surreali del nostro autore. *Guava*, per chi non l’abbia mai assaggiato, è un frutto alquanto insignificante sia per la forma – è piccolo e sferico – sia per il colore, giallo o verde-giallognolo, e dal sapore agrodolce con numerosi semi.

Estrapolo dei brani:

Non sentiva il ronzio dei motori dell’aereo. Non sentiva niente. Tranne forse, il pianto sommesso degli assistenti di volo alcune file più dietro. Dal finestrino ovale Shkedi guardò la nuvola sospesa sotto di lui e poté immaginare l’aereo che l’attraversava mentre cadeva come un sasso e vi apriva un buco enorme che si richiudeva rapidamente al primo soffio di vento senza lasciare nessuna cicatrice. “Basta che non precipitiamo” pensò Shkedi. “Basta che non precipitiamo”.

Quaranta secondi prima che Shkedi morisse gli apparve un angelo tutto vestito di bianco che lo informò che aveva diritto a un ultimo desiderio. Shkedi cercò di scoprire cosa l’angelo intendesse esattamente. Era una specie di vincita alla lotteria o qualcosa di più lusinghiero, un riconoscimento delle sue buone opere? L’angelo si strinse nelle spalle. “Non lo so” ammise con pura e angelica sincerità. “Mi hanno detto di venire da lei e di esaudire in fretta un suo desiderio. Non mi hanno detto il perché”. “Peccato” commentò Shkedi “sarebbe stato super-interessante saperlo. Soprattutto ora che sto per lasciare questo mondo. Vorrei sapere se lo sto lasciando da fortunato, o con una pacca di approvazione sulla spalla”. “Tra quaranta secondi la farà finita” disse l’angelo con aria indifferente, “se li vuole passare a rimuginare sopra a questa cosa, per me va bene. Nessun problema. Però si renda conto che la sua finestra di opportunità si sta chiudendo.” Shkedi se ne rese conto e si affrettò a esprimere un desiderio. Ma non prima di aver fatto presente all’angelo che aveva uno strano modo di esprimersi. Per un angelo, cioè. Al che l’angelo si offese: “Che significa ‘per un angelo’? Ha mai avuto occasione in vita sua di sentire un angelo parlare per dire una cosa simile?”... Ma questo era niente in confronto alla faccia che fece dopo che Shkedi ebbe espresso il suo desiderio. “La pace nel mondo?” strillò l’angelo, “la pace nel mondo? Ma mi sta prendendo in giro?”. E a quel punto Shkedi morì (...) Mentre tutto questo accadeva l’anima di Shkedi aveva già dimenticato di essere mai appartenuta a un tipo chiamato Shkedi e si era reincarnata, seconda mano come nuova, in un frutto. Sì, in un frutto. Un guava. La nuova anima non aveva pensieri. I guava non hanno pensieri. Ma provava sensazioni. Provava una terribile paura. Paura di cadere dall’albero. Non aveva parole per

5. *ibid.*, 65.

descrivere quella paura. Ma se le avesse avute sarebbe stato qualcosa del tipo: “Oddio, basta che io non cada!”. E mentre era appeso all’albero, tutto spaventato, nel mondo cominciò a regnare la pace. La gente trasformò le spade in vomeri e ben presto i reattori nucleari cominciarono a essere usati per scopi pacifici. Ma tutto questo non confortò il guava. L’albero era alto e la terra gli sembrava distante e dolorosa. Basta che io non cada, rabbrividi il guava senza parole, basta che io non cada.⁶

Se dunque questo breve racconto fa riferimento al soprannaturale, al magico, tuttavia nel medesimo tempo ironizza garbatamente sui grandi e irraggiungibili ideali. «La pace nel mondo? Ma mi sta prendendo in giro», esclama l’angelo. E l’autore conclude con la celebre visione di Isaia 2:3-4

...da Sion uscirà l’insegnamento e la parola da Gerusalemme. Egli giudicherà fra le nazioni, e ammonirà molte genti, le quali spezzeranno le loro spade per farne vomeri, e le loro lance per farne falci.

Personaggi bizzarri e situazioni paradossali popolano dunque questa raccolta di racconti del nostro autore, seguendo la sua abituale ispirazione e scrittura. La scelta dei protagonisti e gli intrecci sono senz’altro inconsueti: fa capolino un pesciolino rosso parlante capace di esaudire i desideri, una donna che possiede in bocca una minuscola chiusura lampo dove tiene nascosto il suo ex-amico. In questa articolata antologia compare anche il marito geloso.

La storia si intitola *Una sana colazione*, ed esplicita il patetico bisogno di comunicare con il prossimo. Miron, il protagonista, un divorziato solitario, consuma ogni mattina la sua prima colazione in un caffè affollato. Cito:

Al caffè gli assegnavano sempre un tavolo per due con una sedia di fronte. Sempre. Anche quando il cameriere gli chiedeva espressamente se era solo. Gli altri avventori sedevano in coppia, o in gruppi di tre, ridevano, assaggiavano le pietanze l’uno dell’altro o litigavano per chi paga il conto.⁷

Miron dunque prende l’abitudine di sorridere e invitare al suo tavolo sconosciuti, assumendo la personalità del tipo oscuro che essi cercano. Ma la faccenda inaspettatamente si volge al peggio con l’arrivo di un marito geloso che lo apostrofa: «Se lei rivede mia moglie l’ammazzo»,⁸ poiché lo ritiene erroneamente l’amante della sua consorte e lo riempie di botte. Miron giace a terra con il viso coperto di sangue e tutto indolenzito, ma il racconto si conclude: «Tutto il corpo gli faceva male. Si sentiva vivo».⁹ Il messaggio

6. Keret, *Guava* (2012), 162-164.

7. Keret, *Una sana colazione* (2012), 35.

8. *ibid.*, 39.

9. *ibid.*, 39.

dell'autore si presta a molteplici letture, tuttavia rispecchia una realtà grottesca, incomprensibile, e un mondo governato da grandi contraddizioni e assurdità.

Il primo racconto, quello da cui prende il titolo il volume *All'improvviso bussano alla porta*,¹⁰ definisce forse lo stato d'animo dell'autore, in un momento di pausa e di riflessione. E principia per l'appunto:

“Raccontami una storia” mi ordina l'uomo barbuto seduto sul divano del mio soggiorno. La situazione è tutt'altro che piacevole. Io le storie le scrivo, non le racconto, e non lo faccio su richiesta.¹¹

Arrivano anche il sondaggista e il ragazzo della pizza e tutti e tre gli chiedono un racconto. A chi vuole alludere Keret: ai suoi lettori fedeli, alla casa editrice oppure ai critici letterari? Non è chiaro.¹²

Indubbiamente ogni sua produzione letteraria viene accolta con entusiasmo, poiché i suoi lettori attendono fiduciosi questa narrativa in cui si riconoscono. Probabilmente il fantastico e il surreale riescono a colmare l'assenza di quelle certezze che gli anni segnati da continue lotte e conflitti hanno vanificato. Nei suoi racconti Keret affronta la questione se è possibile sopravvivere, privati del sentimento di eroismo collettivo che ha caratterizzato le precedenti generazioni, e se proprio l'autoaffermazione dell'individuo può essere una forma di compensazione ai grandi ideali.¹³

10. Keret, *All'improvviso bussano alla porta* (2012), 7-11.

11. *ibid.*, 7.

12. Shadid 2012, 68-69.

13. Koubovy 2009, 104.

Bibliografia

- Harris 2009 = R. Harris, *Decay and Death: Urban Topoi in Literary Depictions of Tel-Aviv*, «Israel Studies» 14, 3 (2009), 75-93.
- Keret, *Guava* (2012) = E. Keret, *Guava* in *All'improvviso bussano alla porta*, Milano 2012.
- Keret, *All'improvviso bussano alla porta* (2012) = E. Keret, *All'improvviso bussano alla porta* in *All'improvviso bussano alla porta*, Milano 2012.
- Koubovy 2009 = M. Koubovy, *La narrativa di Etgar Keret tra norma e follia*, in Y. Schwartz e G. Steindler Moscati (eds.), *Tre Generazioni di scrittori a confronto. Saggi sulla letteratura israeliana*, Napoli 2009, 99-110.
- Peleg 2008 = Y. Peleg, *Israeli Culture between two Intifadas*, Austin 2008.
- Shadid 2012 = K. Shadid, *Suddenly, a Knock on the Door, by Etgar Keret*, Review, «World Literature Today» 86, 5 (2012), 68-69.